

È IL GIORNO DEL RICORDO DI UN ASSASSINIO CHE ANCORA OGGI RECLAMA LA VERITÀ

28 aprile, settantuno anni dopo

In memoria di Benito Mussolini, nell'anniversario della sua morte

di Emma Moriconi

“Appeso per i piedi alla sua sorte di amare invano ed essere odiato tanto...”.

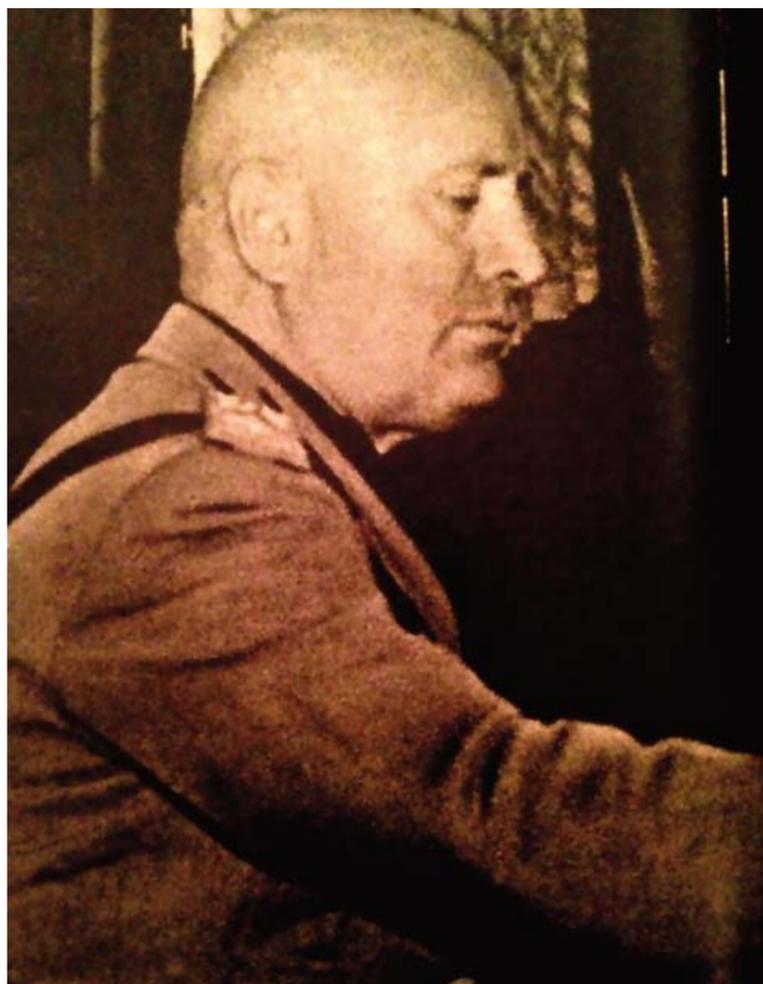
Versi che mi risuonano nella mente mentre percorro, passo dopo passo, le stradine di Mezzegra, sul lago di Como. Sono i versi della canzone che Leo Valeriano ha voluto dedicare a quel giorno di aprile di settantuno anni fa. Dedicati a un uomo e ad una donna la cui esistenza era stata falciata da una scarica di proiettili e i cui corpi erano stati esposti al pubblico ludibrio in una giornata che la Patria ricorderà come la sua pagina più buia.

Mi guardo intorno, mentre il vento si fa sempre più forte: sembra voglia portare via i brutti pensieri, le amarezze, il dolore, le immagini di sangue che si accavallano nella mente, senza riuscirvi.

Senza riuscirvi, perché è un dolore che non si può cancellare. Ogni passo sembra un macigno sulla terra che ancora grida il suo bisogno di urlare la verità, una verità che ci viene negata ancora oggi, sette decenni dopo.

Ogni respiro sembra una lama affilata che vorrebbe tagliare il tempo e lo spazio, per sollevarsi da questa terra e guardare giù, nel tentativo di fornire una spiegazione plausibile agli orrori di cui riescono ad essere capaci gli uomini. Perché restando con i piedi a terra, no, non si riesce a spiegare.

“La storia si fa con i documenti”: lo



scrivo sempre, ogni giorno, su queste colonne. Ma ciò che accadde 71 anni fa l'ho esaminato mille volte, con i documenti, con le testimo-

nianze, con la scienza. Basta sfogliare questo quotidiano, digitare le parole chiave, e quelle inchieste si possono trovare, una dietro l'altra: giorni,

mesi, anni... nei luoghi, sulle carte, alla ricerca di chi sa ed è ancora qui per raccontare. Oggi no, oggi è solo il giorno del ricordo, della commemorazione, dell'amarezza, dei sentimenti, delle emozioni.

Torno da un lungo fine settimana a Predappio, dove ho trascorso giorni interi tra la Cripta dove Benito Mussolini riposa con i suoi familiari, la casa dove è nato a Dovia e quella dove dimorò con i suoi cari, a Villa Carpena. Giorni di immersione totale in questa dimensione straordinaria che è quel pezzo della nostra storia troppo a lungo vilipeso. Ripercorrendo con la mente le stradine di Mezzegra penso a quanta ingiustizia accompagna ancora oggi queste vicende, a quante menzogne sono state dette e scritte, a quanto odio deve albergare in certi cuori, e mi chiedo perché.

“Perché fa comodo, ancora”, mi rispondo da sola.

Molte immagini si accavallano davanti ai miei occhi mentre ripercorro quei luoghi, quei giorni... le pianure pontine bacciate finalmente dal sole, piene di gente al lavoro, dopo la bonifica; i grandi palazzi razionalisti, in cui ancora oggi impiegati carichi di carte percorrono i corridoi; il ponte Mussolini, splendido emblema di un'epoca e di un uomo; il grande obelisco con su scritto il suo nome, che qualcuno ha tentato inutilmente di cancellare; l'Archivio, con i suoi magazzini carichi di carte, e su ciascuna la sua firma; le montagne di libri conservati nella Biblioteca Nazionale,

con le sue note a margine; villa Carpena, che lui volle dare agli sfollati in tempo di guerra; l'Eur, con le sue strade larghe e funzionali; la Via del Mare, creata per dare lo sbocco a Roma; l'Ara Pacis, salvata dall'erosione del tempo che passa; piazzale Loreto, fredda come il marmo, e mi torna alla mente una foto, che ho avuto occasione di vedere su un social qualche giorno fa, del mio amico Marcello Gorgoni che andava a posarvi un fiore... settantuno anni dopo. Un fiore a piazzale Loreto: è un emblema, è il simbolo della vita che vince sulla morte, dell'amore che vince sull'odio, della verità che vince sulla menzogna. Immagini, sensazioni... sono centinaia, non riesco a distinguerle agevolmente, si accavallano una sull'altra in uno di quegli strani scherzi che fa la mente quando è costretta ad elaborare troppe informazioni tutte insieme.

Un'immagine, però, resta stagliata sullo sfondo, oggi: quella Cripta a San Cassiano, dove finalmente Benito Mussolini riposa in pace. E dove ho visto passare, negli ultimi quattro giorni, migliaia di persone. Qualche saluto romano, qualche persona sull'attenti, la maggior parte ferma in rispettoso silenzio e in preghiera. E penso che se settantuno anni dopo succede questo, evidentemente una ragione ci deve essere. E sta nel fatto che la menzogna non ha vinto, che la verità troppo a lungo celata reclama il suo posto. E che lo avrà. emoriconi@ilgiornaleditalia.org

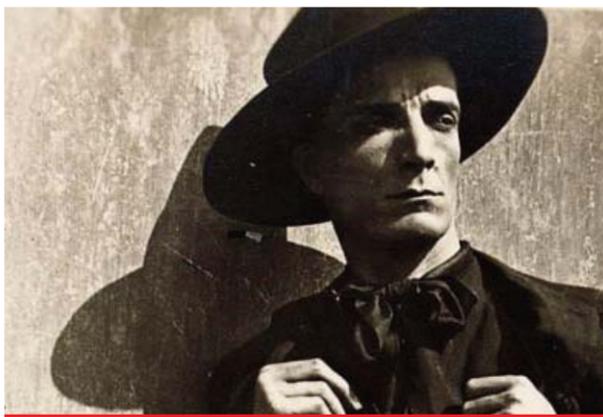
CINEMA

Quando per la critica di sinistra il Duce era un “divo”

Fu uomo politico e statista, eppure fu considerato alla stregua di un artista da café-chantant

In Italia è ancora difficile considerare la figura di Benito Mussolini semplicemente per ciò che è stata: quella di un uomo politico e di uno statista che ha de facto ricostruito il Paese negli anni difficili successivi alla Grande Guerra. Nell'arco temporale conosciuto come “Ventennio”, i posti di lavoro nel settore industriale passano dal 23 al 26,5% mentre nel terziario l'incremento è addirittura di quattro punti percentuali: dal 18 al 22%. Cresce anche il numero di residenti nei centri abitati con più di centomila abitanti, passando dal 13 al 18%, come frutto di politiche sociali per l'epoca all'avanguardia volte allo sviluppo demografico e al sostegno economico delle fasce più deboli. Nel 1921 l'Italia contava circa trentotto milioni di abitanti; nel 1939 si era arrivati a quasi quarantacinque milioni. Anche i più agguerriti detrattori, quelli della dabbenaggine sui treni che arrivavano puntuali e su un paio di paludi bonificate, dovranno concordare sulla bontà dell'accreditamento dell'Italia presso la Società delle Nazioni grazie proprio al Duce che godeva di grande stima in ambito internazionale. Tuttavia l'Italia stava crescendo e le cosiddette “demo-

plutocrazie” avrebbero ben presto ricorso a mezzucci ricattatori, come le sanzioni per le politiche coloniali. Nel 1928 si arriva alla creazione dell'Istituto Internazionale di Cinematografia Educativa (lice) di cui Mussolini è tra i maggiori promotori e che riscuote grande successo all'estero. Appena tre anni prima in Italia nasceva anche l'Istituto Nazionale Luce. Pur stando a tali premesse, da qui a dire che il Duce amava fare il divo ce ne vuole. Il suo trasformismo (che per i detrattori fu anche politico) venne paragonato a quello di Leopoldo Fregoli: celebrità dai mille volti dei café-chantant dei primi del Novecento, pupillo dei fratelli Lumière e inventore del cinema parlato. La sua mascolinità fu invece paragonata a quella di Bartolomeo Pagano (il Maciste italiano) nonché a quella dell'americano, Douglas Fairbanks senior. Per Renzo Renzi, nell'immediato dopoguerra, quello in cui si muove il Duce è una sorta di teatro di strada dove Mussolini una volta appare come aviatore o ferroviere, poi come sportivo esemplare fino a trasformarsi in abile diplomatico. Così per “essere Mussolini” bastava saltare su un muro con le



Emilio Ghione; a destra, Leopoldo Fregoli

mani sui fianchi, sguainare una spada con il petto all'infuori e il sorriso di sfida come un personaggio dei kolossal in costume nostrani o d'Oltreoceano. Una parte della critica cinematografica si spinge anche oltre, ponendo su due rette parallele la figura di Benito Mussolini e quella dell'attore Emilio Ghione, che per molti è ancora oggi Za la Mort. Il personaggio interpretato dallo stesso Ghione già nel 1915 è un apache parigino, un brigante dall'animo nobile che frequenta quel demi-monde descritto da Alexandre Dumas: i bassifondi delle pe-

rierie delle grandi metropoli visti come contraddizione della Belle Époque. Un'epoca narrata anche nei dipinti d'impressionisti del calibro di Edgar Degas: non di rado, sfidando censura e perbenismo, questi artisti si soffermavano sulle sciantose dei bordelli secondo quanto spiega Denis Lotti nel suo saggio “Emilio Ghione, l'ultimo apache”. Il magro Ghione dal viso scavato, furtivo e spigoloso, sarebbe la rappresentazione del giovane Mussolini ribelle e rivoluzionario che diviene, successivamente, l'energico e muscoloso Maciste negli anni del governo



fascista. In Za la Mort, che nel gergo della malavita significa “Viva la morte”, c'è chi rivede lo sprezzante “me ne frego” delle camicie nere. Ancora Renzo Renzi, nell'articolo “La fiamma nera di Za la Mort” pubblicato sul Quindicinale Cinema del 1951, scriveva: “Non a caso, certamente, Za la Mort fu la figura più popolare del suo periodo: poiché egli rappresentava l'ombra incombente di Mussolini, il maturare di un eroe, negativo, che avrebbe esaltato molti dei

suo caratteri. Egli era, in gran parte, l'espressione di un'Italia provinciale, di una nazione in ritardo, povera e sgangherata, quella che sarebbe stata la futura “Italia proletaria”, carica di grottesche velleità di potenza”. L'impressione che si ha è quella di una critica più di natura ideologica che pragmatica; ripercorrendo dati e cifre documentate all'inizio, infatti, possiamo considerare l'Italia fascista tutt'altro che sgangherata e Mussolini come un qualcosa in più rispetto al trasformista Fregoli o al muscoloso Maciste.

Ancora oggi si dibatte in campo cinematografico su tali interpretazioni.

Tuttavia dopo settant'anni non sarebbe il caso di considerare la figura del Duce per quella che è stata? Non sarebbe più opportuno parlare dell'uomo politico apprezzato anche in ambito internazionale e dello statista di spessore, seppure a capo di un governo obiettivamente autoritario e certamente non esente da errori?

Simone Sperduto